

**Novant'anni fa, nell'aprile del 1927, veniva pubblicato il capolavoro di Martin Heidegger**

**ER**

Nella pagina a fianco Martin Heidegger fotografato nella sua baita. E la copertina della prima edizione francese di Essere e tempo

**Essere e**

# Che cosa ci dice ancora oggi l'opera che ha voluto demolire la storia del pensiero occidentale

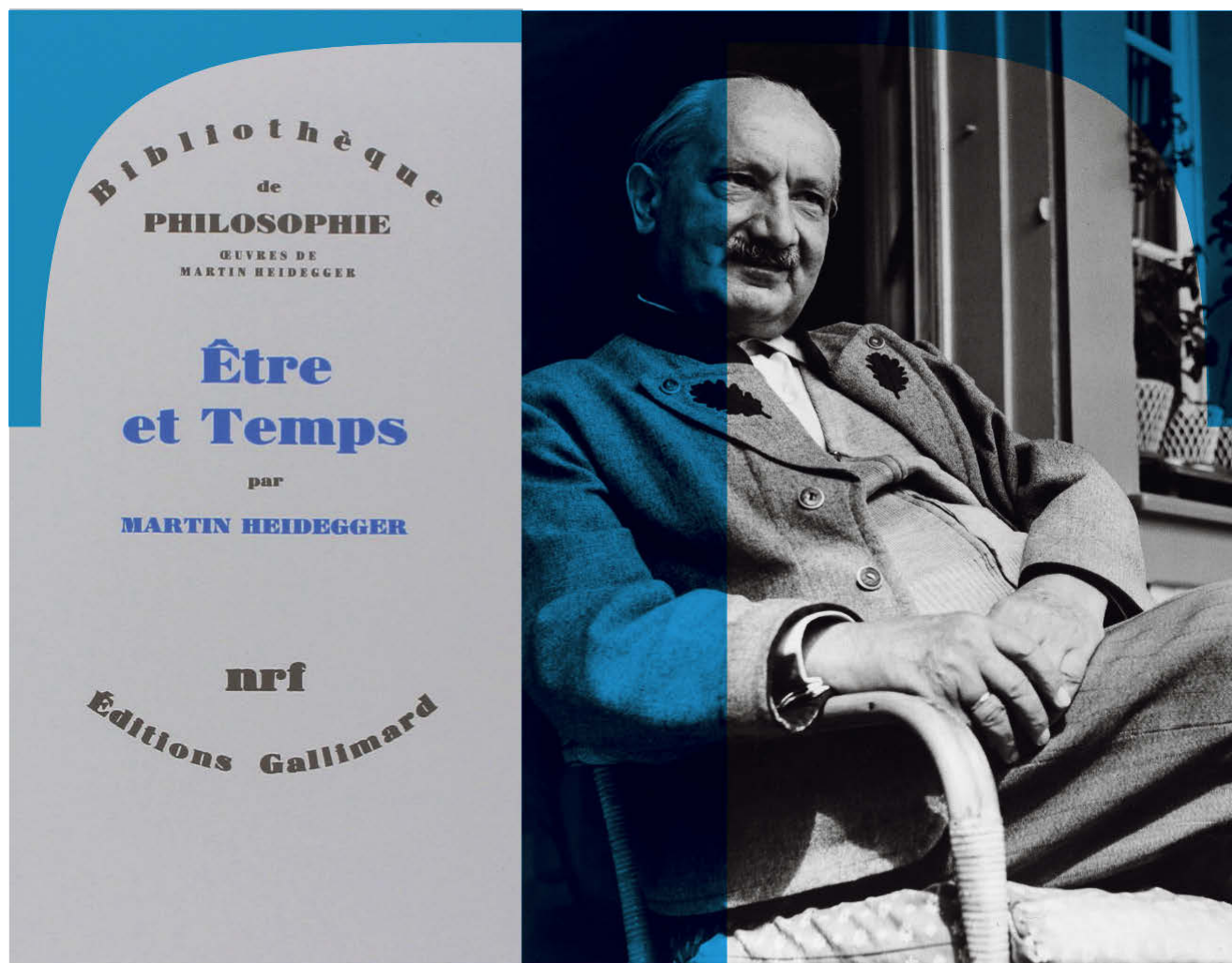


Foto: F. Eschen - Ullstein bild via Getty Images

# Tempo

# M

di MARCO PACINI

**età degli anni Venti, Foresta Nera. Il figlio del sagrestano di Meßkirch trascorre le sue giornate nella hütte, la baita a 1000 metri di altitudine fatta costruire nei pressi del paesino di Todtnauberg. Riordina appunti, passeggia, scrive. Spesso al lume di candela. Non c'è elettricità. Ha 36 anni e si è già fatto**

notare negli ambienti filosofici tedeschi per i suoi corsi a Friburgo (quello su Aristotele è da poco stato pubblicato in Italia da Adelphi). Ma non è ancora “Il mago di Meßkirch”, lo “sciamano del pensiero” che di lì a poco il mondo scoprirà. E il 1933, quando aderirà di slancio al nazismo, è ancora abbastanza lontano. Martin Heidegger non è ancora “il caso Heidegger”, insomma. Un caso che si protrarrà fino ai giorni nostri con la pubblicazione dei “Quaderni neri”, gli appunti stesi nel corso di un decennio che secondo l'interpretazione prevalente lo inchiodano per sempre al nazismo, all'antisemitismo.

In quella baita sta prendendo forma “Essere e tempo”. L'opera incompiuta, che insieme al Tractatus di Ludwig Wittgenstein ha segnato maggiormente la riflessione filosofica del Novecento, estendendo la sua influenza a diverse altre discipline. E in definitiva allo “spirito del tempo”, che

ne esce mutato, compreso più a fondo, scandagliato fino a farne emergere tutti i contrasti, a cominciare da quello tra una macchina, un impianto planetario sempre più complesso e potente e un uomo nudo, elementare. Che va ripensato alla luce del concetto di “essere”, «Il più generale e vuoto di tutti».

La sfida che il figlio del sagrestano lancia all'intera storia del pensiero occidentale è tanto potente, quanto

“impossibile”, visto che nemmeno la terza sezione della prima parte dell'opera, quella che dall'analisi dell'esistenza dell'uomo avrebbe dovuto condurre alla «riproposizione del problema dell'essere in generale», viene portata a termine. Non c'era il “linguaggio” per farlo, spiegherà 20 anni più tardi Heidegger nella Lettera sull'umanismo. Il linguaggio che, rovesciando quello della metafisica tradizionale, il mago di Meßkirch “inventerà” in tutto il resto della sua opera, bordeggiando ai limiti della dicibilità e attirandosi l'accusa di oscurità e incomprensibilità.

Paradossalmente una difesa indiretta da questa accusa venne proprio dal logico Wittgenstein, quando spiegò che la parte più interessante della propria filosofia non stava in quello che il Tractatus dice, ma in quello che non dice. Perché – secondo il grande pensatore viennese – fuori dall'isola della descrivibilità logica c'è l'oceano delle gran-

Da sinistra: i filosofi Pier Aldo Rovatti e Gianni Vattimo



di questioni etiche, religiose, metafisiche che ci espongono al pensiero instabile, rischioso, ma anche più interessante. Il cui compito – che è quello che si assume Heidegger – diventa il conferimento o rovesciamento di senso, la ricerca di nuove risorse simboliche, anche se sotto questo martellamento rischiano di andare a pezzi le regole del linguaggio.

La parte “introduttiva” di Essere e tempo viene pubblicata nell’aprile del 1927, esattamente 90 anni fa, sulla rivista filosofica fondata e diretta da Edmund Husserl, il padre della fenomenologia e maestro di Heidegger.

Il capolavoro, ancorché incompiuto, è servito. Per generazioni di studiosi e specialisti, ma non solo.

L’analisi esistenziale di Essere e tempo scardina l’idea di soggetto così come la tradizione del pensiero occidentale ce l’aveva consegnata. Suona la sveglia all’uomo “padrone” del mondo estirpandolo dalla sua centralità, distruggendo la tradizione cartesiana. E i concetti di “dasein” (Esser-ci), “cura”, “autentico-inautentico”, “chiacchiera”, “angoscia”, “essere-per-la morte”, costituiscono ancora oggi uno dei più potenti strumenti per la ricerca del senso delle nostre esistenze, di questo ente “gettato” nel tempo che è l’uomo. Come ci ricordano filosofi e psicoanalisti che hanno dedicato una parte importante della loro ricerca a Martin Heidegger. E ai quali ci rivolgiamo per provare a tornare al pensatore, e al suo capolavoro, fuori dal “caso H”.

Ha qualcosa da dirci lo “sciamano del pensiero” 90 anni dopo? Forse Essere e tempo, la sua analisi esistenziale, può indicarci una via per mettere fuori la testa dalla mediasfera in cui siamo avvolti come da un liquido amniotico, come feti di ritorno che hanno tutto ciò che gli serve per vivere in un ventre confortevole e connesso, ma non più gli occhi aperti sul senso, sul tempo, su ciò che è autentico e ciò che non lo è, compressi nell’eterno presente della “chiacchiera”. Mentre la storia ci presenta conti per “pietanze” che non sappiamo nemmeno più se avevamo ordinato.

E ne ricaviamo che ha molto da dirci, oggi forse più di allora, a partire proprio dal concetto di autenticità. «Perché l’analisi su autentico-inautentico», spiega Gianni Vattimo,

autore di una delle migliori introduzioni al pensiero di Heidegger, «rimane centrale in Essere e tempo e coglie l’inizio del mondo in cui siamo, cioè della società di massa». «La volontà di Heidegger», prosegue Vattimo, «è di farci capire che se andiamo avanti con le categorie tradizionali come oggettività, non siamo più nessuno, soltanto vivendo in un mondo diverso da quello che ci è imposto dalla società di massa siamo individui».

E se per Franco Volpi, lo studioso e traduttore di Heidegger prematuramente scomparso, quella di Essere e tempo era soprattutto una “filosofia pratica”, l’Etica nicomachea dei nostri tempi, per Vattimo è una guida «a non considerare l’oggettività come unico punto di riferimento dell’essere. La riflessione di Heidegger sull’esistenza umana ci invita a rifiutare di identificare l’essere con ciò che semplicemente è, con l’ente che abbiamo di fronte. Ma va cercato nella temporalità, che può introdurci alla dimensione autentica della nostra vita».

E ci invita anche, aggiunge Donatella Di Cesare «a far sì che l’esistenza si affranchi dalla dispersione, dal «si dice», dal «si pensa» dei media! Che si risvegli dal sonno e si raccolga, scegliendo l’autenticità! Anche al prezzo dell’angoscia, questa paura che ci fa toccare l’abissale fondo del nostro nulla».

Heidegger non poteva ancor osservare il big-talk planetario che occupa sempre più tempo nelle nostre vite, ma parla di «dittatura del “si”». «È un’espressione divenuta celebre», spiega Donatella Di Cesare, «vuol dire che nella vita di tutti i giorni ciascuno è sempre disperso nell’inautenticità, si identifica in un «si» (man, in tedesco) neutro. Ciascuno si coglie non a partire da sé, bensì a partire dal “si” anonimo della pubblicità. Al posto dell’io si fa valere il “si”: si dice, si pensa.... Paradossalmente anche quando pretendiamo di contrapporci rimaniamo negli schemi del “si”. Siamo dunque tutti inautentici, perché viviamo sotto la dittatura del si, che non è un universale, in cui eventualmente riconoscersi, bensì è la chiacchiera di tutti, l’opinione di tutti. Nel “si” ognuno è gli altri, nessuno è se stesso. Heidegger ricorre alla parola «dittatura», nel senso anche di dettatura e di dettare, perché il “si” prescrive ➤

**Era figlio di un sagrestano.  
Scriveva in una baita, al lume  
di candela. La sua analisi  
dell’esistenza ha segnato la  
cultura di un secolo, influenzando  
altri campi del sapere**

➤ anche l'interpretazione del mondo. Nella quotidianità ciascuno è disperso, gettato nella pubblicità del sì, eppure appagato».

Completamente appagato "nello sciame" in cui ronza, fa eco oggi il filosofo Byung Chul Han, heideggeriano dell'era 2.0.

Il salto dall'inautentico all'autentico è soprattutto un salto nel tempo, nella sua autentica dimensione.

«L'aspetto che continua a colpirci maggiormente», interviene Pier Aldo Rovatti «è il tentativo di Heidegger di sovvertire la struttura stessa della temporalità minorizzando, per dir così, la dimensione del presente (così cara all'idea normale di soggetto) rispetto alle dimensioni del passato e del futuro. Se siamo già gettati nel mondo nel momento stesso in cui nasciamo, il passato è allora qualcosa di primario e ciò diventa vero proprio nel modo in cui possiamo, anzi dobbiamo, intendere il futuro».

Così, secondo Heidegger, il Da-sein (l'esser-ci che noi siamo) si progetta in un futuro già caratterizzato dalla gettatezza (appunto, si pro-getta), vale a dire in un "essere-per-la-morte". «Quante parole si sono spese su questo punto!», riflette Rovatti, «A me pare che oggi lo possiamo finalmente comprendere, fuori da ogni interdetto, come una possibile curvatura positiva (non nichilistica, non tragica) del limite temporale delle nostre vite. In fondo, Heidegger (poco ascoltato nonostante tutto) vorrebbe insegnarci che questa limitazione, che ogni volta esprimiamo nell'aggettivo "mortale", è la nostra più grande risorsa perché ci costringe non solo a restare nella cornice della finitezza e a non imbrogliare le carte del gioco della vita, ma soprattutto a farne tesoro con un agire improntato a un completo realismo, l'unico che possa avere un'efficacia per noi».

Osserva lo psicoanalista di formazione filosofica Massimo Recalcati: «Lacan ha immaginato che Kierkegaard ascoltando una lezione di Hegel, alzasse la sua mano per dire: "D'accordo professore, tutto giusto, tutto vero, tutto logico, tutto razionale...ma io, nonostante tutto questo, continuo ad essere angosciato!" Ecco, la forza dirompente di Essere e tempo è stata quella di dare voce all'angoscia, di provare ad includere l'angoscia nel discorso filosofico,

di farne, per così dire, il suo oggetto privilegiato. In questo senso l'opera di Heidegger è un vero e proprio trauma filosofico che destabilizza in modo irreversibile la filosofia che alla esperienza angosciata della morte e della finitezza dell'esistenza vorrebbe sostituire, in un gioco di prestigio teoretico, gli universali asettici dello Spirito, dell'Idea e della Ragione».

«E la prima via per risalire dall'inautenticità all'autenticità», aggiunge Donatella Di Cesare, «è l'angoscia, di cui Heidegger non ha un concetto negativo. Anzi».

Perché è lo stato emotivo della vita "vera", il contrario di quella inautentica, caratterizzata dalla paura. Perché, spiega ancora Gianni Vattimo, «per Heidegger bisogna vivere pensando alla finitezza della nostra temporalità evitando di modellarci sulle cose, evitando la reificazione. Esistenza inautentica è quella dell'uomo che si modella sugli oggetti».

Novanta anni dopo si può dire, con Rovatti, che «anche i detrattori di Heidegger hanno sempre riconosciuto in Essere e tempo un capolavoro assoluto del pensiero contemporaneo: non solo gli amici-nemici come Sartre, ma anche filosofi decisamente ostili come Lévinas hanno avuto un rispetto assoluto della sua opera del 1927. Oggi, la lettura dei "quaderni neri" non cambia la sostanza di questo riconoscimento».

«La forte radicalità di Essere e tempo ne costituisce il fascino immutato, conclude Donatella di Cesare, «Penso al modo di intendere l'esistenza che è sempre "gettata", perché non abbiamo scelto di vivere qui e in questi anni. Così credo che sia anche il tono esortativo di Heidegger ad appassionare tanti studenti, tanti giovani, ma anche tanti non filosofi. Nei Quaderni neri Heidegger rivendica l'importanza della sua opera e scrive addirittura: "1807: Fenomenologia dello spirito. 1867: Il Capitale. 1927. Essere e tempo". E aggiunge: "Non si è ancora neppure cominciato a riflettere su Essere e tempo"».

Suona come un invito ai posteri (Heidegger muore nel 1976). E forse sì: possono ancora, o ancora di più, dirci qualcosa sul nostro essere nel mondo questi pensieri vergati al lume di candela su quaderni non ancora "neri". ■

## La filosofa Donatella Di Cesare e lo psicoanalista Massimo Recalcati





# Quella macchia su un gigante

colloquio con **Rüdiger Safranski** di **Stefano Vastano**

**P**rima la pubblicazione dei “Quaderni neri”, i taccuini con le sue riflessioni dal 1931 al '41, e l'accesso dibattuto sul suo antisemitismo. E ora anche Friburgo gli volta le spalle. La città in cui ha studiato e, dal 1928, insegnato filosofia (sulla cattedra che fu del maestro Edmund Husserl) ha deciso di radiare la strada che porta il suo nome: “Martin Heidegger's Weg”.

Ma quali sono i motivi che portarono il più grande filosofo tedesco del 20° secolo a subire il fascino del nazismo? Qual è il contributo di Heidegger alla storia della filosofia? E, a 90 anni dalla pubblicazione di “Sein und Zeit”, cosa rimane oggi della sua opera?

«Heidegger ci ha insegnato che la filosofia non inizia dai pensieri astratti, ma con l'analisi della vita concreta», comincia a dirci Rüdiger Safranski, accogliendoci nel suo salotto a Badenweiler, a pochi chilometri da Friburgo. E in questa intervista esclusiva Safranski, autore di una delle più suggestive biografie sul filosofo tedesco (“Heidegger e il suo tempo”, edizioni Longanesi) ci spiega perché «nonostante il suo grave antisemitismo, Heidegger resti non solo uno dei pensatori più geniali del Ventesimo secolo, ma un filosofo che ancora oggi, nell'era della schiavitù di internet, ha molto da dirci». **Già, ma intanto in Germania ci si vergogna di una strada che porta il suo nome. Come mai?**

«Oggi in Germania c'è una forte propensione a dimenticare le proprie radici culturali. In questo oblio diffuso, il nazismo s'è trasformato in un muro-antincendio e se si guarda alla nostra storia non si cerca altro, da Lutero a Heidegger, che il telos che in modo

meccanico doveva sfociare nella barbarie del nazismo».

**Torniamo alla primavera del '27, quando Heidegger pubblica “Sein und Zeit”. Cosa c'era di tanto importante in quel libro?**

«Sono due i motivi che spiegano l'importanza dell'opera. Il primo è che Heidegger vi capovolge la domanda che, almeno da Kant, tutti i filosofi si sono posti: com'è che il mondo entra nella mia testa? Con la sua analisi dell'esistenza Heidegger ha distrutto il classico impianto della metafisica e della teoria della conoscenza centrate su un astratto soggetto che sta di fronte a un cosiddetto “oggetto dei sensi”».

**Cos'è che non quadra in questo “impianto”?**

«Il fatto che, come Heidegger descrive in modo così vivo nel libro, noi siamo già sempre immersi nel mondo. E che la domanda più impellente della filosofia è piuttosto come uscire dalle nostre preoccupazioni quotidiane per riporci quella che, per Heidegger, è la questione fondamentale, quella dell'essere e del tempo».

**E la seconda ragione del grande impatto del libro?**

«Il fatto che l'uomo non è una cosa tra

le altre, ma un essere libero di essere, condannato cioè a riflettere su stesso e a darsi un orientamento. È nelle pagine di Essere e Tempo insomma che nasce l'esistenzialismo».

**Nel '33 Heidegger entra nel partito nazista, diviene rettore a Friburgo e tiene un discorso che Benedetto Croce definì “stupido e servile”. Perché subì il fascino del nazismo?**

«Il pensiero di Essere e tempo è radicale non solo perché liquida come vuote e artificiali le questioni della metafisica, ma perché cerca nel Tempo il senso dell'essere. E il Tempo non è un deposito di stabilità, ma una macchina di continua inquietudine e “nientificazione” dei valori».

**Che c'entra il Nulla con il fascino, che Heidegger provò, “per le mani del Führer”?**

«In quei primi mesi del '33 il filosofo era rapito dall'entusiasmo per la politica nazista. Il nazismo era per lui “la rivoluzione”. Hitler una rivelazione. E nel momento della Decisione, già tematizzato in Essere e Tempo come l'istante in cui occorre rischiare, lui si allinea al regime assumendo la ➤

**Non ci sono dubbi sul fatto che Heidegger sia stato nazista e che nutrisse pregiudizi antisemiti. Ma il suo pensiero regge nonostante molte allucinanti dichiarazioni**

► carica di rettore dell'università di Friburgo».

**Oltre all'anno di rettorato, i "Quaderni neri" hanno rivelato il lato ancora più oscuro di Heidegger: il suo antisemitismo. I pregiudizi razziali erano immanenti al suo pensiero?**

«Non ci sono dubbi sul fatto che Heidegger nutrisse gravi pregiudizi antisemiti. Ma neanche sul fatto che la sua filosofia è un edificio coerente e che regge anche senza le sue allucinanti dichiarazioni antisemite».

**L'antisemitismo quindi non è la conditio sine qua non del suo pensiero?**

«In Germania oggi si studia poco e male la filosofia e il pensiero critico è stato sostituito da un approccio inquisitorio. Le opere di Heidegger non si studiano per capirne il pensiero, ma cercandone le tracce di nazismo o antisemitismo. Ma Heidegger non è stato un Kapò nei lager di Hitler, ma un antisemita che non ha lasciato che i veleni razziali inquinassero la sua macchina filosofica. La sua opera non è discredita dai Quaderni neri, e meno che mai un capolavoro come Essere e Tempo. Detto questo, resta il fatto che all'inizio lui è entusiasta del nazismo e ci sono voluti due altri "Eroi" per convincerlo che s'era illuso».

**Si riferisce alle sue interpretazioni delle poesie di Hölderlin e al ciclo di lezioni, dal '36 al '40, su Nietzsche?**

«Sì, Nietzsche e la sua "volontà di potenza" vengono utilizzati da Heidegger per ricartografare la sua posizione rispetto alla metafisica e alla seduzione del Potere. Da critico del cristianesimo, Nietzsche si trasforma così nell'ultimo esponente di una Modernità sfrenata nell'uso dei mezzi tecnico-razionali. Distanziarsi da Nietzsche voleva dire per Heidegger prender le distanze dal nazismo e da una "immagine del mondo" così razzista e crudamente tecnologica».

**E oggi, nell'era dell'informazione digitale e del web, il "Gestell", il dispositivo Tecnologico di cui parla Heidegger, è più invasivo e virale che mai...**

«Ciò che più colpisce nel predominio del digitale è, in termini heideggeriani, la progressiva "Distanza dalla Distanza". Il contatto e la comunicazione umana, l'approccio alla storia o il modo in cui riflettiamo su noi stessi: tutto sta perdendo Distanza, non solo spaziale, ma anche

come rispetto per l'altro. Col risultato che tutto si appiattisce in un presente digitale in cui è sempre più difficile distinguere tra bullshit, fake news, informazione, cultura».

**Non per niente una delle categorie centrali di Essere e Tempo è la "Chiacchiera"...**

«Dobbiamo ad Heidegger aver aperto, con Essere e Tempo e poi con la sua critica della Tecnica, un nuovo orizzonte critico. È a partire da lui che capiamo come la tecnica non sia solo lo strumento che usiamo, ma qualcosa che penetra nelle nostre vite sino a oscurarne ogni forma di distanza, il linguaggio e la creatività».

**C'è un filosofo che più a fondo di Heidegger si sia posto la domanda sulla necessità della poesia e dell'arte in genere?**

«Per Heidegger l'arte non ha a che fare con precetti morali, politici o emozioni individuali, ma con l'aprirsi nell'Opera di un mondo che ha la capacità di trasformarci e rimetterci in un rapporto più intenso con la verità dei fenomeni. In Essere e Tempo era il Nulla a indicarci l'essere, nell'Heidegger maturo è l'arte ad assumere questa funzione epifanica».

**Nel 1960, Hannah Arendt dedica ad Heidegger l'edizione tedesca di "Vita attiva" con queste parole: "Deve a te quasi tutto sotto ogni punto di vista". Non è strano che la filosofa della natalità riconosca tali meriti al Maestro della morte, del Nulla e del solipsismo?**

«Nell'etica di Essere e Tempo è decisiva l'anticipazione della propria morte. Stiamo agli antipodi della natalità e del discorso pubblico come li ha pensati Arendt. Ma è un bel gesto da parte della sua ex

allieva ed amante riconoscere che l'opera di Heidegger ha segnato una nuova stagione del pensiero con la scoperta del mondo concreto della vita».

**Nell'inverno del 1933 anche Jean-Paul Sartre era a Berlino a studiare Husserl ed Heidegger. È pensabile l'esistenzialismo francese degli anni 50 senza Heidegger?**

«No, senza Heidegger non è pensabile l'esistenzialismo né di Sartre né di Alexandre Kojève. Certo, nel suo provincialismo tedesco, Heidegger rifiutò come figlio illegittimo questo esistenzialismo. Che però non sarebbe potuto nascere senza le sue analisi della noia, dell'angoscia e di quella fuga nella quotidianità che è la novità di Essere e Tempo».

**Oggi qual è il messaggio della filosofia heideggeriana alle domande del 21° secolo?**

«Che l'uomo, al di là della tecnica, possa avere un altro rapporto con le cose e la vita è il messaggio liberante di Heidegger. Nel suo saggio sull'Abbandono Heidegger parla di "riconquista della sovranità": usiamo pure internet, ma non diventiamo dipendenti, lasciamoci sempre un gioco tra noi, le cose e la libertà di domandare».

**Domandare, diceva Heidegger, "è la pietas del pensiero". Si può ancora pensare nel 21° secolo?**

«Nel suo rapporto col nazismo Heidegger non è stato sincero e non si è chiesto sino in fondo il perché dei suoi errori politici. Oggi i segni non sono affatto propizi alla filosofia, l'ossessione tecnologica ci chiude sempre più spazi creativi. Eppure il furore filosofico è troppo umano per spengerlo del tutto». ■

**Il suo messaggio liberante è che l'uomo, al di là della tecnica, possa avere un altro rapporto con le cose. Ci invita a una riconquista della nostra sovranità**